

**“Testimoni di Gesù risorto,
speranza del mondo”.
Il IV Convegno ecclesiale
(Verona, 16-20 ottobre 2006).
Una lettura pedagogico-formativa**

CARLO NANNI¹

*Parole chiave:
Dottrina Sociale
della Chiesa;
Lavoro*

A Verona dal 16 al 20 ottobre si terrà il prossimo IV Convegno ecclesiale, che vedrà la Chiesa italiana riunita per approfondire il tema “Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”.

Questo evento cosa ha da dire a chi opera nel campo della istruzione e della formazione professionale in centri di ispirazione cristiana? Che interesse può avere per la qualità della istruzione e formazione professionale stessa?

1. LA CONTINUITÀ CON GLI ALTRI CONVEGNI ECCLESIALI

Il convenire come comunità ecclesiale nazionale non è nuovo per la Chiesa italiana. Esso è scaturito dalla volontà di attuare come comunità credente le grandi intenzioni e le grandi affermazioni del Concilio Vaticano II, rapportandole alle vicende del Paese.

Il primo grande convegno si ebbe a Roma, nel 1976, con tema “Evangelizzazione e promozione umana”. Fu presieduto dall’allora presidente della

¹ Professore Ordinario di Filosofia dell’educazione presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma.

CEI (Conferenza Episcopale Italiana), il cardinale Antonio Poma, coadiuvato dal rettore dell'Università Cattolica, Giuseppe Lazzati e dal direttore de "La Civiltà Cattolica", padre Bartolomeo Sorge. Fu centrale la questione del pluralismo politico dei cattolici italiani, a fronte del dialogo con il "vertiginoso mondo moderno" come lo ebbe a definire papa Paolo VI; o, meglio, il servizio della fede alla promozione umana nel contesto pluralistico della società e della cultura italiana. Si ribadì che gli obiettivi e le metodologie socio-politiche avevano da tener conto della mediazione religioso-morale della Chiesa, nell'orizzonte della trascendente verità di Cristo; e che il pluralismo stesso, mezzo e non fine, doveva essere finalizzato al bene comune umano e cristiano della società

Il secondo convegno si ebbe dieci anni dopo a Loreto, nel 1985. Il tema era "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini". Molte cose erano cambiate rispetto a Roma, dopo gli "anni di piombo" del terrorismo, a cavallo tra i difficili anni '70 e l'avvento del craxismo nella prima metà degli anni '80. Il dibattito sulla presenza e il ruolo dei cattolici nel sociale e nel politico aveva avuto letture diverse e operato scelte a volte contrapposte. A Loreto intervenne Papa Wojtyła che ricordò «l'antica e significativa tradizione di impegno sociale e politico dei cattolici italiani», evidenziando come la storia del movimento cattolico, fin dalle origini, fosse stata storia di impegno ecclesiale e di iniziative sociali. Tale impegno e iniziative gettarono le basi per un'azione di ispirazione cristiana, anche nel campo propriamente politico, sotto la diretta responsabilità dei laici in quanto cittadini, ma tenendola distinta dall'impegno di apostolato, proprio delle associazioni cattoliche.

Il terzo appuntamento, fu a Palermo, nel 1995. Si volle mettere in evidenza "il Vangelo della carità per una nuova società in Italia": in qualche modo si intese operare una sintesi dei due precedenti convegni.

In uno scenario politico profondamente mutato, segnato dal grande avvenimento di "tangentopoli" e del cosiddetto passaggio dalla "prima" alla "seconda" Repubblica, con l'inizio della fine delle grandi formazioni politiche partitiche del dopoguerra a cominciare dalla DC. In tal senso si prospettò anche la fine del "collateralismo" dei cattolici alla DC, come precisò Papa Wojtyła, affermando che "la Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito". Se si legittimava il pluralismo politico dei cristiani, si ribadiva che esso non aveva "nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici". Nacque così la proposta di arrivare a un "Progetto culturale cristianamente orientato", auspicando la creazione di luoghi d'incontro per i cattolici impegnati in politica, allo scopo di incrementare il dialogo e di trovare linee di convergenza e obiettivi comuni, nell'orizzonte di quel "discernimento comunitario" che restò una delle indicazioni più forti del convegno per gli anni seguenti.

Il convegno di Verona si richiama ai precedenti incontri al fine di approfondire il senso e il ruolo dei cristiani della Chiesa italiana nella realtà storica in cui si ha da vivere e operare. Come si dice in termini teologico-

ecclesiali, si tratta di approfondire quel saper abitare nella propria patria, aperti al mondo e insieme come “non del mondo”; partecipando alla vita di tutti ed essendo nel sociale “anima del corpo” (come scrive l’antico anonimo estensore della “Lettera a Diogneto”): non per forza propria ma in quanto “testimoni del Cristo risorto, speranza del mondo”.

In concreto si tratta di riflettere innanzitutto sui mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa e nel mondo. Il convegno di Verona, infatti, può essere definito come il primo convegno ecclesiale dell’epoca della globalizzazione, delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, della società italiana attraversata da un forte tasso di multiculturalità, reale e virtuale, e di una condivisione mondiale nella società della conoscenza e della comunicazione. Ma è anche il convegno in cui si respira pesantemente il clima della frammentazione, della soggettivizzazione e della dispersione relativistica e scettica, del consumismo individualistico, dell’efficientismo funzionalistico e alienante. È anche il convegno di una vita individuale e comunitaria in cui diventa sempre più difficile essere fedeli ad un orizzonte di fede, vivendo dentro e abitando la storia dell’uomo. Disorientamento, incertezza, stanchezza, smarrimento e persino disperazione sono i sentimenti presenti nella esistenza quotidiana. Per questo la traccia di riflessione che vuole accompagnare nella preparazione del convegno, fin dall’inizio fa emergere quella speranza che viene da Gesù Risorto, «novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d’oggi».

In tal senso la parola “speranza” diventa la parola chiave che può suscitare reazioni positive e far diventare possibile una partecipazione, responsabile e competente, da parte di tutti e ciascuno, nella costruzione della città dell’uomo, di luoghi solidali, di aperture all’altro, di attenzione e cura per l’uomo e per il bene comune.

È appena da notare come tutto ciò possa essere riletto e ripensato in chiave pedagogico-educativa come orizzonte di senso a cui potersi ispirare nella progettazione delle finalità ultime della stessa istruzione e formazione professionale: che secondo la Costituzione dovrebbe concorrere a formare persone, cittadini e lavoratori della Repubblica; e secondo la tradizione del sistema preventivo di don Bosco dovrebbe essere indirizzata a formare e dare gli strumenti professionali per essere, nella società e nella chiesa, “buoni cristiani e onesti cittadini”.

2. IL FONDAMENTO TEOLOGALE DEL CONVEGNO

Il titolo del convegno, “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” è giocato attorno a quattro grandi elementi portanti: la persona di Gesù, il Risorto vivente in mezzo a noi; il mondo, nella concreta svolta culturale di cui noi stessi siamo protagonisti; le attese di questo mondo, che il Vangelo apre alla speranza che viene da Dio; l’impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, a essere testimoni credibili del Risorto mediante una vita rinnovata e capace di rinnovare il mondo.

2.1. Il fondamento e la sorgente della testimonianza cristiana: Gesù Crocifisso e Risorto

La riflessione sulla forza della testimonianza e sul dinamismo della speranza trova il suo principio fondamentale nel rinnovamento della vita cristiana in Gesù Crocifisso e Risorto.

La chiesa italiana invita tutti i suoi membri, e se stessa nella sua globalità, a essere testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo in “questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena” (come disse Paolo VI, nel suo Testamento), “tenendo fisso lo sguardo su Gesù” (Eb. 12,2) e “gettando in lui ogni nostra preoccupazione, perché egli ha cura di noi” (cfr. 1 Pt 5,7-8).

La I Lettera di Pietro, uno degli ultimi scritti del Nuovo Testamento, è stata presa a base biblica del tema (o, come oggi si dice, “a icona”) perché è tutta segnata da uno stile di coraggio, di gioia e di speranza nell’essere cristiani in condizione di diaspora o minoranza, anzi di persecuzione. Il testo della Lettera mostra una stretta connessione fra il dono della speranza e la persona del Risorto nell’attesa del suo ritorno alla fine dei tempi; offre l’immagine della Chiesa vista come popolo di Dio, “straniero” e “disperso” nel mondo, ma dimora di Dio e gregge del Cristo, pastore supremo, guida del popolo di Dio tramite pastori e vescovi; invita a una presenza dei credenti nel mondo con una condotta di vita bella e buona, leali nella società, ma obbedienti ultimamente solo al Signore, pronti a dare ragione della loro fede, a fare l’apologia della loro speranza con la loro buona condotta; indica il senso redentivo che la sofferenza assume alla luce di Cristo, l’“Agnello che ci redime nel sangue sparso sulla croce”; e ricorda la consapevolezza di essere stati scelti da Dio e di come nel battesimo sia radicata per tutti una chiamata alla santità, quale “popolo sacerdotale, regale e profetico”.

È alla luce di questa “parola di Dio” che si può capire come la testimonianza cristiana – punto focale dell’annuncio del convegno – nasce e sorge, in primo luogo, dall’aver fatto esperienza del Vangelo contemplato e vissuto. I vescovi italiani entrano in totale sintonia con l’invito a ri-centrare su Cristo la fede e la prassi ecclesiale, che Giovanni Paolo II proclamò fin dall’inizio del pontificato e che Benedetto XVI ha fatto subito suo, come ebbe a dichiarare nell’omelia della Messa della consacrazione papale il 24 aprile 2005 (e che ha ripreso nel discorso ai giovani nel raduno di Colonia dello stesso anno): “Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui... Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita”.

In tal senso la testimonianza è collegata alla speranza ed entrambe al Risorto, perché il Risorto è il primo testimone della speranza, avendo realizzato in se stesso l’esperienza della vittoria sulla morte e sul male, con la sua resurrezione, aprendo così la via della vita, del perdono, del senso, del futuro definitivo. Per questo “paradosso” di morte e di resurrezione, la tradi-

zione cristiana ha appreso a cantare “*Ave Crux spes unica!*” La traccia preparatoria afferma: “Se la speranza è presente nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, il Crocifisso Risorto è il nome della speranza cristiana” (n. 2).

2.2. Gli obiettivi del convegno

La Chiesa italiana, in questi ultimi decenni, ha cercato di far suo questo ritornare a Cristo e al Vangelo, coniugando e facendo interagire proficuamente teologia e riflessione culturale, dimensione interiore spirituale e impegno sociale comunitario, appartenenza ecclesiale e condivisione civile di promozione umana. Ne sono stati una pensata espressione i grandi documenti, con cui si è inteso dar corpo a questa grande intuizione “cristocentrica”: “Evangelizzazione e sacramenti” (del 1972), “Comunione e comunità” (del 1980), “Evangelizzazione e testimonianza della carità” (del 1990), “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” (del 2001). Quest’ultimo si collegava strettamente al “principio speranza” provocato dall’evento del giubileo del 2000 e dalla enciclica di Giovanni Paolo II, “*Novo millennio ineunte*” (come non sarà senza incidenza a Verona la recente enciclica di Benedetto XVI, “*Deus caritas est*”).

A ben vedere il tema del convegno ripropone questa stessa complessa coniugazione riprendendo la doppia faccia che è ad essa sempre sottesa: quella “*ad intra*”, cioè rivolta all’interno della comunità e della vita ecclesiale, e quella “*ad extra*”, cioè rivolta alla vita e alla cultura sociale che la comunità cristiana viene a condividere.

Non è difficile scorgere soggiacente a tutta l’impresa del convegno, per un verso, una precisa consapevolezza dell’urgenza dell’evangelizzazione, e per altro verso, la consapevolezza di doversi confrontare con una cultura pubblica che, dimentica delle radici cristiane, si contrappone, talora con superficialità altre volte con supponenza, ad esse; specie nei suoi esiti più esplicitamente nichilistici, negando cioè – in sede culturale e di costume, nei fatti ancor prima che nelle affermazioni dichiarate – ogni radice e quindi ogni riferimento trascendente.

In questa linea dal convegno di Verona – sia dalla sua celebrazione sia, prima e forse più ancora, dalla sua preparazione e poi attuazione – ci si attende che si possa:

- stabilire un rapporto autentico e fecondo della Chiesa e dei credenti con la realtà del nostro tempo, assumendo un’impronta veramente missionaria. Il cambiamento culturale in atto esige infatti che la parola della fede sia non solo “ridetta”, ripetuta, ma “ripensata”, per rendere evidente la pertinenza e la plausibilità dei contenuti immutabili della fede per il pensiero contemporaneo;
- aiutare a capire la “missionarietà” non come semplice azione della Chiesa, ma come sua intima disposizione e senso di comunitarietà, perché il soggetto comunicatore del Vangelo nella sua interezza non è solo il ministro della Parola o l’animatore di un settore pastorale, ma la

comunità credente tutta; e la Chiesa stessa deve domandarsi quale figura essa debba assumere affinché la comunicazione del Vangelo possa realizzarsi;

- mostrare la sostanza autentica della fede e il vero volto della Chiesa, evidenziando l'apporto che essa può offrire alla soluzione delle questioni e dei bisogni immediati e profondi dell'uomo del nostro tempo, non riducendo il Vangelo a messaggio consolatorio e cercando di superare l'immagine della chiesa come istituzione di potere o centro funzionale di servizi, sacramentali e sociali, ma per quanto è possibile , *"mater et magistra"* di vita e di speranza;
- aiutare le comunità cristiane a riacquistare la capacità reale di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione o di contrapposizione.

Come è stato detto, l'educazione, l'economia, la politica, la salute, le buone relazioni, i luoghi cioè della vita quotidiana, non possono restare fuori dall'impegno formativo delle realtà ecclesiali nella pastorale ordinaria. Non si può fare a meno di percepire e sentire interiormente l'incidenza del Vangelo nella vita quotidiana, negli atteggiamenti, nei comportamenti, negli stili di vita personali e comunitari.

Non dovranno, questi obiettivi, essere presi in considerazione e fatti diventare "sostanza" di una cultura generale di una istruzione e formazione professionale cristianamente ispirata?

3. GLI AMBITI DELLA TESTIMONIANZA

La stessa logica sta alla base di quelli che sono stati indicati come i cinque ambiti fondamentali della testimonianza cristiana.

In concreto, vengono proposte cinque grandi aree dell'esperienza personale e sociale a cui prestare speciale attenzione e in cui poter dare forma storica alla testimonianza cristiana in luoghi di vita particolarmente sensibili o rilevanti per definire un'identità umana aperta alla speranza cristiana.

Si tratta di aree con una valenza antropologica che interpellano ogni cristiano e ogni comunità ecclesiale.

Sono da affrontare per fare emergere un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell'umano; e sono da vivere nella convinzione che incidono profondamente sul senso globale dell'esistenza.

A loro modo, possono costituire ambiti da tener presente nel concreto della pratica educativa/formativa. Infatti per il loro grado di generalizzazione ad altezza di "umano" sono riferibili anche alla personalità dei soggetti della formazione (ma anche a quella dei docenti, formatori e operatori esperti della formazione). Ne vengono a costituire ambiti di "cura" educativa sia nel corso della prima formazione sia come modalità di educazione permanente e di aggiornamento/qualificazione della funzione docente.

3.1. La vita affettiva

Un primo ambito è quello della vita affettiva. Il documento afferma che “ciascuno trova qui la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore”. A livello affettivo, infatti, l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (o cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità, che gli è possibile, il suo desiderio di felicità.

Ma, avverte subito, che proprio il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, con effetti disastrosi sulla verità e sulla qualità/profondità delle relazioni.

In tal senso si insinua che l'identità e la complementarietà sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia e, più in generale, la dimensione affettiva delle relazioni sociali, come pure le varie forme di rappresentazione pubblica degli affetti, hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e quindi alla ricchezza della relazione, alla costruttività della generazione e del legame tra generazioni.

E in tal senso – noi aggiungiamo – hanno bisogno di essere “oggetto” di considerazione educativa e di attivo lavoro formativo.

Dopo ciascun ambito, il documento preparatorio propone alcune piste di riflessione e di confronto. Per questo primo ambito mi sembra di particolare rilevanza pedagogica quanto viene proposto all'attenzione: l'impegno di un'autentica integrazione degli affetti nell'unità dell'esperienza razionale e morale; la considerazione nella comunità cristiana per l'educazione a una vita affettiva secondo lo Spirito; l'aiuto a formulare un giudizio culturale e morale sulla mentalità corrente a riguardo della vita sessuale e sentimentale; il sostegno alle famiglie per tenere desta la fedeltà alla loro vocazione...

3.2. Il lavoro e la festa

Un secondo ambito – che è quello di più diretto interesse per il punto di vista di questo nostro intervento (e su cui ritorneremo, quindi, più in particolare) – è quello del lavoro e della festa, del loro senso e delle loro condizioni nell'orizzonte della trasformazione materiale del mondo e della relazione sociale. Infatti – si fa notare – se nel lavoro l'uomo esprime la sua capacità di produzione e di organizzazione sociale, nella festa egli afferma che la prassi lavorativa non ha solo a che fare con il bisogno, ma anche con il senso del mondo e della storia.

Il documento fa riferimento alla condizione attuale del lavorare e del produrre. Nella società postindustriale e globalizzata il lavoro sta mutando radicalmente fisionomia e pone nuovi problemi di impiego, di inserimento delle nuove generazioni, di competenza, di concorrenza e distribuzione mondiale, ecc. Il superamento di una organizzazione della produzione che imponeva alla maggior parte dei lavoratori un'attività ripetitiva, rende oggi possibile favorire forme di lavoro più rispettose delle persone, che ne sviluppino creatività e coinvolgimento. Oggi è possibile e auspicabile la promozione della piena e buona occupazione, che non umilia cioè la persona,

ma le consente di partecipare attivamente alla produzione del bene comune.

Credo interessante che si ribadisca subito che una condizione per raggiungere questi obiettivi è un'adeguata preparazione delle persone all'apprendimento continuo, che consente flessibilità di adattamento all'incessante cambiamento tecnologico. Flessibilità, tuttavia, non deve significare precarietà e nemmeno cancellazione della festa. Questa poi non va confusa con il riposo settimanale. La festa deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non tempo "vuoto", riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento. Se ne riparerà.

Qui accenniamo al fatto che il documento invita a riferirsi alla Dottrina sociale della Chiesa per formarsi un giudizio aggiornato sulle questioni del lavoro e dell'economia; a prospettarsi la possibilità di creare imprese non solo capitalistiche, ma anche imprese sociali, tipo cooperative, e imprese civili senza fini di lucro; ma invita a pensare anche a politiche sociali a favore della formazione e qualificazione del "capitale umano". Peraltro stimola a interrogarsi su come vivere la festa cristiana perché non passi vanamente, ma possa essere un mezzo per approfondire la dimensione relazionale, con Dio e con i fratelli

3.3. La fragilità umana

Un terzo ambito è costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la fragilità umana. La società tecnologica non la elimina. Anzi – ribadisce il documento – talvolta la mette ancor più alla prova. Tende a emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umana e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità (che proprio la speranza cristiana sa accogliere, risignificare e restituire, arricchita di senso, al cammino della vita).

Richiamandosi alla tradizione caritativa cristiana, insegnando e praticando l'accoglienza del nascituro e del bambino, la cura del malato, il soccorso al povero, l'ospitalità dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la visita al carcerato, l'assistenza all'incurabile, la protezione dell'anziano, la Chiesa si mostra fattivamente "maestra d'umanità" e promotrice di una cultura della vita. Ma il documento avverte che l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme, ma viene a dispiegarsi nelle relazioni intra-personali, nelle interazioni della propria e altrui quotidianità, nelle procedure sociali e istituzionali.

Si può intravedere qui un facile trasferimento ai discorsi pedagogico-formativi relativi alla buona qualità della vita, alla educazione alla salute e all'educazione ambientale; e, in sede di formazione professionale, la coscientizzazione del rapporto tra ruoli produttivi e mondi vitali, tra momenti occupazionali e tempo libero, tra lavoro prescritto e sviluppo di *hobby* personali, tra riproduzione e creatività (ambiti che dovrebbero far sempre da

sfondo alle pratiche formative, essendo anzitutto nella mente e nel cuore di chi li pone in opera come educatore e formatore).

È su questi terreni della buona qualità dell'esistenza individuale e comunitaria (e della corrispettive "sofferenze") che, peraltro, acquista senso il dialogo e il confronto con il non credente, ma anche la condivisione e la cooperazione in iniziative di volontariato e di servizio civile riguardo al vasto campo dei diritti umani e della loro tutela e promozione a vantaggio di tutti e di ciascuno, in stili di vita solidali veramente da "cittadini" e "soci" di una comune vicenda umana: su questi stessi luoghi dovrà dispiegarsi la coniugazione della formazione alle competenze di lavoro professionale con l'esercizio della solidarietà attiva tra lavoratori e cittadini.

3.4. La tradizione

Un quarto ambito viene indicato con il termine "tradizione", inteso come azione e pratica del trasmettere ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società. Anche la cultura odierna, pur sensibile alla novità e all'innovazione, continuamente compie i suoi atti di trasmissione culturale e di formazione del costume.

I mezzi della comunicazione sociale – con il loro non secondario carico pubblicitario – sono strumenti potenti e pervasivi della trasmissione di idee vere/false e di valori/disvalori, di formazione dell'opinione pubblica, di comportamenti e di modelli culturali. La scuola e l'università, a loro volta, sono istituzioni preposte alla trasmissione del sapere scientifico consolidato e alla formazione della tradizione culturale del Paese, attraverso modalità che spesso confliggono con l'invadenza e la sbrigatività dei mezzi della comunicazione di massa.

Il documento – pur fissandosi sulla dimensione di "tradizione da trasmettere" è cosciente – e avverte – che sono in gioco la formazione intellettuale e morale e l'educazione delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, di cui la famiglia resta il loro luogo originario e insostituibile di apprendimento.

Di certo è piuttosto riduttivo limitare l'educazione, l'istruzione e la formazione ad un processo di trasmissione, perché dà poco risalto alla dimensione attiva dell'apprendimento, della crescita e del processo di sviluppo personale che dall'istruzione e dalla formazione professionale sono sostenuti nel loro pervenire alla loro forma ottimale, integrale e umanamente degna.

Il documento bada piuttosto alla realtà della cultura sociale da tramandare e si preoccupa di come poter contribuire al costituirsi di una tradizione di verità e come far presente in essa la propria tradizione religiosa.

All'interno di questo contesto fondamentalmente socio-culturale, il documento invita a riflettere su e a ricercare come condividere il compito educativo, con quali atteggiamenti e con quali criteri utilizzare i mass-media, ed in particolare quale identità debbano assumere le istituzioni culturali e di istruzione che si qualificano come cattoliche.

È quanto cercheremo di approfondire mettendoci piuttosto dal punto di vista dei soggetti dei processi di apprendimento e delle loro esigenze formative.

3.5. La cittadinanza

Un ultimo ambito di riferimento è quello della cittadinanza, in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale, del radicamento in una storia comunitaria, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il loro significato universale umano di ricerca e produzione di civiltà politica.

Il documento evidenzia che tutto ciò è oggi interpellato dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea inedite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario. I problemi contemporanei della cittadinanza chiedono così un'attenzione nuova sia al ruolo della società civile, pensata diversamente in rapporto allo Stato e ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, sia ai grandi problemi della cittadinanza mondiale, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente: l'uomo e l'umano ne sono radicalmente messi in questione.

In questo senso si è invitati a chiedersi che cosa apporti la speranza cristiana all'impegno di cittadinanza; come l'impegno civile, nel rispetto della sua specificità sociale e politica, possa essere un modo della testimonianza cristiana; come evitare che l'interesse per le grandi questioni della cittadinanza del nostro tempo si riduca a una questione di schieramento ideologico, stimolando invece forme di impegno significativo, e ancora: come in tale ambito la Dottrina sociale della Chiesa possa diventare un riferimento fecondo.

Qui si potrebbe inserire proficuamente il discorso dell'educazione alla cittadinanza del cittadino-lavoratore, perché sia persona, cosciente, libera, responsabile, solidale; esercitando, nel lavorare e nel produrre, nel far festa e nel celebrare la propria vita, quella cittadinanza "plurale" (locale, nazionale, internazionale, mondiale, terrestre e... celeste), oggi inderogabilmente richiesta all'uomo e alla donna contemporanei.

4. FORMARSI A ESSERE TESTIMONI DI SPERANZA

Quasi a conclusione, la traccia di riflessione, richiama ancora la prima lettera di Pietro, che esorta alla "dolcezza", al "rispetto" e alla "retta coscienza" (1Pt 3,15-16).

La riflessione sulla forza della testimonianza e sul dinamismo della speranza trova il suo principio fondamentale nel rinnovamento della nostra vita in Gesù Crocifisso e Risorto. Questo riferimento, però, sospinge verso un rinnovamento e un consolidamento interiore, individuale e comunitario.

Diventa, cioè, basilare, per essere testimoni di speranza, la formazione e il rinnovamento interiore, una sorta di “cura” della buona qualità cristiana della vita e dell’esistenza (che oggi si potrebbe porre correttamente nel quadro dell’esigenza di educazione permanente invocata per tutti a fronte della complessità e dell’innovazione contemporanea).

4.1. I “pilastri” personali della testimonianza cristiana

La testimonianza cristiana viene a richiedere necessariamente una fede adulta e matura, cioè coraggiosa, anzi, responsabile, capace di esprimersi “nelle esperienze umane fondamentali” che impattano direttamente l’adulto: “il rapporto uomo e donna, la sessualità, la generazione, l’amicizia e la solidarietà, la vocazione personale, la partecipazione alle vicende della società” (n. 8). Il che vuol dire che “non comporta la proposta di qualche specifico impegno ecclesiale o di una tecnica di spiritualità, ma la formazione e l’aiuto di vivere la famiglia, la professione, il servizio, le relazioni sociali, il tempo libero, la crescita culturale, l’attenzione a disagio come luoghi in cui è possibile fare l’esperienza dell’incontro con il Risorto e della sua presenza trasformante in mezzo a noi” (n. 9).

La testimonianza infatti si sostanzia di coerenza e fedeltà. La parola più grande è sempre quella della vita. La testimonianza non si limita a constatare. Comporta la comprensione del valore che si è colto nei fatti, negli eventi, nelle persone. Se ne avverte il senso vitale che arreca alla vita, e dunque spinge per sé al superamento di ogni fondamentalismo ottuso, di ogni creduloneria fanatica, all’apertura al dialogo e a dare spessore culturale alla testimonianza. Risuona intatto e modernissimo il monito di Pietro: “Siate pronti a rendere conto della speranza che è in voi” (1Pt 3, 15).

4.2. Il discernimento e l’apertura al futuro

Per questo, nei termini un po’ da linguaggio “ecclesiale” si parla dell’esigenza prioritaria del “discernimento personale ed ecclesiale”. L’esercizio del discernimento è del resto già una componente della testimonianza: esso non solo prepara alla testimonianza, ma già la fa vivere.

Il discernimento si radica nell’ascolto: ascoltare gli altri, ascoltarsi tra fratelli nella fede; soprattutto e irrinunciabilmente è ascoltare Dio che ci parla. L’ascolto degli altri non significa rinuncia alla differenza cristiana o alla trascendenza del Vangelo, ma fiducia che la parola del Vangelo è capace di decodificare il mondo e le sue domande a partire da una connaturalità profonda con la “mentalità” di Cristo.

Il discernimento è anche ascesi e purificazione: purifica la conoscenza, e la conoscenza della realtà, arricchisce la carità rendendola viva e operante nella storia quotidiana. Il discernimento è vigilanza paziente: vigilanza sempre richiesta dalla vita cristiana e pazienza (o, come si direbbe in termini psicologici, capacità di “resilienza”) oggi particolarmente necessaria rispetto alle ambivalenze dischiuse dalle trasformazioni sociali e culturali. Il discernimento, infine, va accompagnato con un atteggiamento umile nei

confronti della verità, da cui nasce anche attenzione verso gli altri e verso le condizioni della loro esistenza, affinché la testimonianza non sia mai fonte di divisione o di contrasto, ma sempre di edificazione.

In questo senso il discernimento si fa “cristiano”, in quanto è finalizzato a essere testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo in “questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena” (come scrisse Paolo VI, nel suo Testamento), “tenendo fisso lo sguardo su Gesù” (Eb 12,2) e “gettando in lui ogni nostra preoccupazione, perché egli ha cura di noi” (cfr 1Pt 5,7-8).

Peraltro la testimonianza fa risuonare al massimo la sua potenza nella capacità di aprire al futuro, di farsi promessa e profezia. Non per nulla la religione biblica si apre con l’attestazione di una creazione, di un esodo e di una pasqua, di un Dio nella storia, e insieme di grandi promesse: dal padre Abramo fino alla parusia finale.

4.3. Nelle difficoltà dell’oggi

Essere testimoni di speranza non è mai stato facile.

Esserlo nel quotidiano professionale – come è nell’orizzonte di chi opera nella formazione professionale – costituisce una sfida forse più attuale di ieri per i cristiani che operano nel sociale. Infatti essere “sale della terra” e “luce del mondo”, come Gesù invita ad essere ai suoi ascoltatori, o dare esaudimento a quel “supplemento d’anima”, invocato da H. Bergson negli anni trenta del secolo scorso, acquista oggi peculiarità specifiche, anche rispetto ai tempi del Concilio Vaticano II, a motivo delle “*res novae*” con cui abbiamo da convivere in questi primi anni del XXI secolo (globalizzazione del mercato e dell’imprenditoria, nuove tecnologie informatiche e telematiche, biotecnologie, multiculturalità reale e “virtuale” generalizzata, nuove idealità e quadri di riferimento tra frammentazione, pluralismo e fondamentalismo, guerre e sommovimenti terroristici per nuovi assetti politici a livello mondiale, ecc).

Con le nuove tecnologie robotiche, informatiche e telematiche, l’uomo sembra piegare definitivamente a suo favore il conflitto millenario che lo ha opposto alla natura per il controllo del tempo e delle sue forze che prima parevano in larga parte incontrollabili; e per la prima volta si può presentare come il suo “signore”, con la possibilità di fruirne individualmente per tutta la sua estensione. Peraltro si ha a che fare con le esigenze proprie di una economia che, sotto la spinta di una competizione sempre più globale, non solo “sovradetermina” la politica mondiale e nazionale, ma sembra stravolgere i tempi e i ritmi di vita tradizionalmente detti “naturali” (il giorno, la notte, le relazioni, i tempi della festa e quelli del lavoro, i tempi dell’occupazione e quelli del riposo). Se l’occupabilità diventa un qualcosa di ossessivo, a motivo della grande precarietà di ogni posto di lavoro, a sua volta la festività appare come svuotata di valore simbolico e di ogni ritualità, trasformandosi in una pausa che non si sa più bene come e con cosa riempire. Se non è percepita come tempo sottratto al lavoro, può al contrario rivestire le forme di “tempo alternativo” (di tempo, cioè, da contrapporre al-

l'insignificanza della vita quotidiana e quindi da estendere, anche artificialmente, quanto più possibile).

La domanda di senso e di qualità della vita si viene a incrociare con quella di benessere e di felicità, sentite come esigenze inderogabili.

L'enfasi sulla competenza e sull'efficienza, l'efficacia, la produttività dell'operare, dell'agire rispetto all'essere può arrivare a oscurare gli aspetti di contemplatività, di gratuità, di "ozio" o di non funzionalità e non diretta utilità, che pure sembrano far parte imprescindibile dell'esistenza individuale e sociale e della sua buona qualità umana). Ciò porta facilmente anche a livello religioso a enfatizzare modelli fortemente spiritualistici e di "fuga mundi" o troppo ristretti agli ambiti "intraecclesistici", se non proprio di sacrestia.

Si comprende come allora la testimonianza della speranza cristiana viene a richiedere inderogabilmente anche una sorta di "ri-conversione" non solo tecnica-professionale, ma di mentalità profonda e di scelta valoriale di vita: alla luce del Vangelo e di Cristo "la stella del mattino", l'"oriente" dell'uomo e del mondo.

La Dottrina sociale della Chiesa, nella sua funzione critico-prophetica enuncia i grandi principi che dovrebbero regolare l'ordine mondiale, e critica il modello di sviluppo socio-economico neo-capitalistico (come prima denunciava quello collettivistico o statalistico), in nome dell'umano e del valore supremo della persona.

Ma ogni credente (e non credente) dovrà riprendersi la propria personale capacità di soggettività critica e avere il coraggio e la forza illuminativi di ripensare il progetto personale di vita e aiutare-aiutarsi a formare-formarsi mentalità personale e comunitaria, capace - in nome del Vangelo - di scelte radicali riguardanti il modello di sviluppo: fino a una precisa affermazione "di obiezione di coscienza" e di ricerca "di forme di produzione alternative, più solidali, più cooperative, più attente all'esaudimento dei bisogni fondamentali e all'esercizio di tutti dei diritti umani.

5. TRA INCARNAZIONE, CRITICA E PROFEZIA

Vorrei, prima di concludere, approfondire l'aspetto metodologico-processuale, vale a dire come muoversi in una testimonianza illuminata dalla speranza del Cristo risorto, quale dinamica innescare, personalmente e comunitariamente.

Certamente la tradizione cristiana – seguendo il suo Signore, che "è venuto per servire" e che "ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la condizione umana" – anzitutto invita a realizzare la "conversione", volgendosi verso la vicenda umana; *incarnandosi e solidarizzando con essa*; cercando di operare avendo come orizzonte ultimo la "cura per l'uomo" vivente (e che si traduce nelle svariate e creative forme di "carità operosa", in continuità innovativa con le "antiche" opere di misericordia corporali e spirituali); dando centralità effettiva, e non solo proclamata, alla persona umana, concreta,

singola o gruppo comunitario o collettivo (“con il nome e con il cognome” non in astratto); rivendicandone la suprema dignità, ma anche praticando la concreta tutela, difesa e promozione dei diritti umani (tra cui quelli dell’occupazione e di un lavoro umanamente degno per tutti e per giovani in particolare); ponendo “politicamente” la richiesta di condizioni di vita civili e democratiche per tutti e ognuno, per i gruppi e per le comunità; così come la richiesta di cultura e di formazione, di alfabetizzazione, di educazione e di coscientizzazione e partecipazione socio-politica...

Dal punto di vista pedagogico ne nasce anche per gli educatori e formatori di educare al servizio (e non solo di mettersi al servizio dei giovani), di suscitare “vocazioni” che si mettano a servizio della promozione umana, di fare proposte di vita anche decisamente alternative in nome di uno sviluppo sostenibile e di un futuro a misura d’uomo.

Il “*primum*” del servizio e della carità, termine di paragone della stessa verità e libertà, come ricorda san Paolo agli Efesini (Ef. 4, 15) e ai Galati (Gal 5,13), non toglie il coraggio della *critica*, nei confronti di modi occidental/moderni legati troppo al possesso e all’avere prima e più che all’essere; all’operare e all’agire prima e più che all’essere; o, ancora, nei confronti di certi sbilanciamenti e tabù della modernità occidentale: lo sbilanciamento sull’io (che riduce l’altro ad oggetto e non riesce a vederne l’alterità soggettiva, il volto di una irriducibile interiorità, proprietà e soggettività); lo sbilanciamento sulle cose mercificate da possedere e consumare (per cui diventa preponderante ed ossessivo il “*carpe diem*” e non si riesce a vivere umanamente quello che si sta facendo e vivendo, come vuole l’antico detto “*age quod agis*”); il tabù del dolore, della sofferenza, della morte, dell’handicap, dello svantaggio economico (fors’anche collegato a una visione del mondo e della vita del tutto chiusa nella “curva dei giorni”), che si cercano di evitare in tutti i modi (invece che affrontarli e vivere almeno dignitosamente in senso di libertà e di umanità, se non in senso religioso di significazione escatologica di una umanità più “alta”); la riduzione della relazione alle sue forme intersoggettive, empiriche e pubbliche, che impediscono di sollevarsi al noi, all’istituzionale, ma anche di arrivare all’interiorità e alla consistenza “ontologica” soggettiva; l’enfasi su un’autorealizzazione che rischia di “infognarsi” nelle secche del benessere individualistico ed egoistico (singolare e plurale, delle persone e dei popoli) o di fomentare il “virus” del narcisismo più duro e tremendo (da alcuni paventato come la vera malattia del secolo XXI); la riduzione del tempo a “*cronos*”, che spinge a un ossessivo “*carpe diem*” e che diventa consumisticamente divorante (e quindi escludente un modo di considerarlo “*kairos*”, vale a dire opportunità favorevole di realizzazioni di vita per tutti e ognuno); una razionalità esclusivamente tecnologica e scientifica, che tarpa le molte forme conoscitive umane e esclude qualsiasi cammino conoscitivo e vitale di sintesi tra ragione e fede.

Peraltro il movimento di incarnazione e di critica si dilata in quello della profezia.

Il mistero cristiano dell’incarnazione (per cui Gesù è profeta, ma anche

più che un profeta), la rivelazione dell'amore misericordioso di Dio (di cui Cristo è il "volto" che si vede e si ascolta), il rinnovamento umano nello Spirito (per cui si compie la santificazione del mondo e in cui ci è dato di chiamare padre Dio e dire nostro signore Gesù), possono proficuamente aiutare a rivedere e ricomprendere in modo "rinnovato" la cultura e il modello di sviluppo di ogni tempo e del nostro.

Ciò specialmente perché si mette in luce:

- la centralità (non solo religiosa ed etica, ma anche culturale e pedagogica) del "vangelo della vita", del mistero della creazione, della alleanza e della figliolanza tra ogni umanità e Dio.
- la riconciliazione dei linguaggi (passando da Babele alla Pentecoste cristiana); e quindi la possibilità di dialogare, comunicare, far comunità e comunione, oltre ogni alterità, differenza, separatezza, solitudine, emarginazione;
- la riconciliazione tra umano e divino, tra tempo ed eternità, per cui per essere "grande" di fronte a Dio non c'è più bisogno di essere maschio, adulto, sano, ricco, bianco, civilizzato, appartenente al popolo eletto; ma si è amati fin dal seno materno, si è primi pur essendo ultimi, non c'è più schiavo o libero, uomo o donna, giudeo o greco, perché tutti ci si è abbeverati allo stesso Spirito; e quindi tutti capaci di positivo apporto alla costruzione del corpo sociale (per cui non ci sono più cittadini di serie A e di serie B, ma tutti "concittadini" attivamente capaci di edificare un'umanità all'altezza del Cristo risorto, come insinua san Paolo nella Lettera agli Efesini, cap. 4, vv. 1-13).
- la profezia de "il di più di Dio", rispetto a pensieri troppo umani, sia riguardo ai modi di parlare e immaginare Dio stesso ("i miei pensieri distano dai vostri pensieri come il cielo dista dalla terra"), ma sia anche riguardo alla fedeltà e alla giustizia di Dio, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, che fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi, che non spegne il lucignolo fumigante, non spezza la canna incrinata, che non vuole la morte del peccatore ma vuole che si converta e viva, che va incontro al figlio prodigo e ricerca la pecorella smarrita...

In questo orizzonte si intravede la possibilità di una cultura e di una formazione che permette di aprire le porte alle speranze umane (come diceva il papa Giovanni Paolo II), perché si fa balenare la possibilità del senso di ogni impegno per quei cieli nuovi e terra nuova in cui risplenda definitivamente giustizia e verità; e si assicura la possibilità della piena comunione con il Dio-comunione "nell'ultimo giorno".

Il riferimento cristiano, mentre apre alla "cattolicità" e all'universalità, contro ogni chiusura religiosa "fondamentalistica", rende consci dell'incarnazione (o come teologicamente si dice della "inculturazione" della fede nelle culture e nei vissuti storici, soggettivi, sociali, politici, economici. In tal senso, oggi, in un contesto di multiculturalità e multireligiosità, l'apertura dialogale è necessaria e arricchente per tutti. Indubbiamente senza perdita di identità in un generico e nocivo "volemose bene". Per questo occor-

rerà muoversi 1) nella ricerca della *condivisione* di quelli che potremmo dire i “valori condivisi” espressi ad esempio nella dichiarazione dei diritti umani, 2) nella *convergenza* operativa per la effettiva realizzazione concretamente e storicamente possibile di tali ideali-diritti (cfr. il concetto di “sviluppo storicamente sostenibile), 3) ma pure nella legittimità della *differenziazione* delle motivazioni e delle giustificazioni fondative sia della condivisione ideale sia della convergenza operativa, 4) nel *dialogo, confronto, dibattito* per la ricerca della verità e del bene, che tutti ci superano, così come per la ricerca dell’oltre, dell’ulteriore e del meglio (pur con senso del limite e nella chiara coscienza che non tutto insieme e subito è dialogabile; ma pure con il coraggio del “*laetare, bene facere* e lasciar cantar le passere” della fattiva tradizione spirituale cristiana, di cui don Bosco, propositore del detto, fu certamente chiara espressione).

6. CONCLUSIONE

Dicono che il grande teologo dialettico K. Barth invitasse a avere ogni giorno in una tasca della giacca la Bibbia e nell’altra il giornale, a muoversi, cioè, tra tempo e eternità, tra storia e Spirito.

Per parte sua l’insegnamento conciliare, sulla scia del Vangelo, ci invita a vedere e giudicare persone, eventi e cose con l’“occhio buono del Vangelo” e della carità (1 Cor, cap. 13); a saper discernere, nello Spirito e alla luce del Vangelo i “segni dei tempi”, vale a dire le indicazioni della presenza provvidente di Dio e del suo Spirito in fatti ed eventi storicamente emergenti (GS,11); a saper pensare secondo logiche che sanno cogliere la continuità/discontinuità tra segno e mistero e viceversa; e che sanno dire e fare la verità, coscienti della gerarchia delle verità come anche della arricchente personalizzazione e comunanza di essa; o, ancora, che sanno evidenziare e rendere possibili spazi di libertà nella norma.

A tutti ed ognuno, in ogni caso, si impone l’impegno a saper coniugare (e ad educare a coniugare, se si è educatori e formatori) ricerca e pratica; intelligenza e invocazione; a coniugare affermazione, inventività, creatività e senso del limite, della misura, delle possibilità personali/sociali/storiche concrete, pur nell’apertura al senso trascendente.

In particolare, in un tempo di complessità e di pluralismo, come è quello in cui si ha da praticare profeticamente la testimonianza cristiana di speranza, si raccomanda una coltivazione di sé e del proprio agire che sia sostenuta e compresa entro l’orizzonte di una intelligenza profonda e saggia e soprattutto da un cuore grande e coraggioso che aiuti a vivere e operare “alla lunga e alla grande”; e permetta di “voler bene e volere il bene, volendolo bene e facendolo bene”: in genere e nella pratica formativa in particolare.

Ma, in fondo si tratta di concretizzare quella spiritualità caratteristica dei “*Christifideles laici*” che operano nel mondo (ed in particolare nel “sistema educativo di istruzione e formazione professionale” pubblica).

Essa:

- 1) è una spiritualità dell'incarnazione, radicazione e condivisione del mondo e della storia degli uomini e delle vicende storiche umane; ma anche della ricerca e dell'orizzonte trascendente del "Regno di Dio" e della sua giustizia (non isolatamente ma insieme come "popolo di Dio" e con tutti gli uomini di buona volontà);
- 2) è radicata nella coscienza ecclesiale laicale cristiana-conciliare dell'autonomia – non separatezza – delle realtà terrestri, della vita economica sociale democratica, del lavoro e della produzione, della scuola e della formazione; e specificata dal carisma peculiare dei "*Christifideles laici*" in tali ambiti;
- 3) è vissuta e praticata "nella" propria professione, vista e sentita come "luogo di fede e di santificazione" (seppure non unico né totalizzante, ma che può diventare per alcuni, "capofila" di spiritualità personale; ma in ogni caso tale che non c'è da ricercare altrove necessariamente forme "giustificative" o aggiuntive a essa);
- 4) è sostenuta di momenti di formazione e di rinnovamento spirituale personale, di gruppo, associativi, e comunque nel grembo della comunità ecclesiale locale nazionale mondiale... "celeste".

Non saranno queste prospettive da tener presenti da parte dei gestori e dei formatori di centri di istruzione e formazione professionale che vogliano tradurre l'ispirazione cristiana in effettiva e feconda cultura per l'uomo (e non appiattirsi su meccanismi reattivi o funzionali al mercato)? E non si dovrà avere il coraggio di proporre tali orizzonti di senso, "testimonialmente", ai giovani e adulti che vengono a fruire della formazione professionale di ispirazione cristiana?

Bibliografia di riferimento

- BISSOLI C., "Ricorda, racconta, cammina" : Una storia che si fa chiesa. Verso il convegno ecclesiale di Verona, "Note di Pastorale Giovanile", 40 (2006), 4, 16-26.
- BETORI G., *Il cammino della Chiesa in Italia. Verso il 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona*, "La Scuola e l'Uomo", 63(2006), 3/4, 76-81.
- BOCCA G., *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, Brescia, La Scuola, 1998.
- CARRIER H., *Dottrina sociale. Un nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993.
- CEI - COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona 16 - 20 ottobre 2006, Roma, CEI, 2006.
- CRUDO S., *Lavoro e festa. Un binomio inscindibile*, "Nuova responsabilità", 2006, 3, 28-29.
- LEIRMAN W., *Quatres cultures en education: expert, ingénieur, prophète, communicateur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1994.
- NANNI C., "Educazione al lavoro e allo sviluppo", in GALLI N. (a cura di), *L'educazione cristiana negli insegnamenti degli ultimi pontefici. Da Pio XI a Giovanni Paolo II*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, 255-304.
- NANNI C., *Lettere spirituali a insegnanti e formatori*, Roma, IFREP, 2005.
- NANNI C., *Formazione professionale e evangelizzazione: un difficile binomio*, "Salesianum", 64(2002), 545-559.

- NANNI C., "Profezia e spiritualità cristiana nella professione", in CORRADINI L. (a cura di), *Pedagogia e cultura per educare*, Cosenza, Pellegrini, 2006, 119-141.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2004.
- TOSO M., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della chiesa e dintorni*, Roma, LAS, 2001.
- UTZ A.F. (a cura di), *Dottrina sociale della chiesa e ordine economico*, Bologna, Dehoniane, 1993.
- ZAVATTARO F., *A Verona, con speranza*, "Segno del mondo", 4 (2006), 6, 3-5.